ICONOGRAFIA NUMISMATICA

DEI

TIRANNI DI SIRACUSA

MEMORIA

LETTA ALL' ACCADEMIA DI SCIENZE E BELLE LETTERE

NELLA TORNATA DEGLI 11 APRILE 1858

DAL P. GIUSEPPE ROMANO D. C. D. G.

SEGRETARIO GENERALE DI ESSA ACCADEMIA
E PREFETTO DEL MUSEO SALNITRIANO NEL COLLEGIO MASSIMO DI PALERMO.

ESTRATTO DAL TERZO VOLUME DEGLI *ATTI DELL'ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE DI PALERMO.*

Palermo
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI FR. LAO
DECORATO DELLA MEDAGLIA D'ORO DEL MERITO CIVILE DI FRANCESCO I.
E PREMIATO CON MEDAGLIA D'ORO DAL R. ISTITUTO D'INCORAGG.
Salita Crociferi n. 86.

1859.

ICONOGRAFIA NUMISMATICA

DEI

TIRANNI DI SIRACUSA

MEMORIA

DEL P. GIUSEPPE ROMANO D. C. D. G.

LETTA NELLA TORNATA DEGLI 11 APRILE 1858

Dacchè gli antichi monumenti cominciarono ad esser tenuti in pregio, fu voto unanime de' dotti e degli artisti raccogliere le imagini e i ritratti di que' rinomati che o nel valor delle armi o nella potenza dell'ingegno e della parola si resero illustri. E veramente conoscere i lineamenti e le fattezze di coloro de' quali la storia ci trasmise le geste, le sentenze memorabili, è altrettanto che poter evocare dall'obblio de' secoli quei venerandi personaggi, conversare con esso loro come di faccia a faccia, inspirarsi alle loro virtù di una maniera più viva e parlante che non avviene leggendo le studiate pagine della storia. L'uomo della posterità si fa maggiore di sè; si applaudisce di essere ammesso alla presenza de' grandi e de' savi dell' antichità; espande con esso loro il suo animo, si querela de' vizi e della decadenza del secolo in cui vive, e sembragli che gli si faccia ragione. Co' tristi, co' viziosi, cogli oppressori dell'umanità assume un altro tuono: gode poter ad essi rinfacciare le turpitudini di che le storie son piene: sembragli vedere in que' volti espressa tutta l'abbiezione degli animi che gl' informarono; esercita un atto di giustizia verso i secoli che più da presso gli appartengono; riconosce a traverso mille anomalie la superiorità immensa della civiltà cristiana sopra la pagana. L'è un vero giudizio universale ove le generazioni che si succedettero nel teatro di questo mondo, son tutte chiamate ad un tempo a ricevere ciascuna quella sentenza di cui la storia ammaniva il processo.

Da questa idea compresi gli archeologi e gli artisti ricercarono sempre studiosamente i ritratti degli antichi e ne fecer tesoro. Più che altri mai si adoperò in questa ricerca Ennio Quirino Visconti nelle due *Iconografie*, greca e romana. Il lavoro di questo insigne archeologo andò soggetto col tempo a gravi ed importanti censure le quali han dato sempre più a conoscere la superiorità delle monografie nel confronto colle opere enciclopediche.

Per tali considerazioni crediamo opportuno anche noi richiamar a disamina i ritratti de' tiranni di Siracusa che veggonsi nelle greche monete di quella città, taluni de' quali ci sembra essere stati finora falsamente attribuiti, augurandoci che un più accurato studio su questo argomento ci abbia potuto condurre a conseguenze nuove e di gravissima importanza. Procuriamo frattanto di presentare innanzi tratto lo stato attuale delle cognizioni su tal particolare. Si conoscevano già fin dalla origine della numismatica monete in argento aventi da un lato un ritratto cinto di regio diadema, e dall'altro o una biga o un'aquila od altro, coll'epigrafe ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΙ ΒΑ ΓΕΛΩΝΟΣ (1). Paruta ed Havercampo seguiti da Torremuzza credettero trovarvi il ritratto di Gelone I e riferirono ai tempi di questo principe la moneta che ne porta il nome. Al primo Gerone poi fratello di lui e successore nel trono attribuirono l'altra in rame ov'è pure un ritratto cinto la fronte del consueto diadema e il nome ΙΕΡΩΝΟΣ nel rovescio (2). Mi limito solamente ad enumerar quelle delle antiche monete di principi che offrono dei ritratti. Così la scienza credette di posseder le fisonomie de' due primi fondatori della siracusana monarchia Gelone e Gerone fratelli, nomi gloriosi per la nostra storia: il primo de' quali per la vittoria riportata sopra i Cartaginesi presso Imera, è paragonato da Diodoro a Leonida ed a Temistocle; l'altro comechè le virtù del minor fratello non ritraesse, fu pure principe insigne e glorioso, accolse alla sua reggia Bacchilide, Epicarmo, Simonide, Pindaro, Eschilo; ripopolò molte città e specialmente Catana ove morì ed ottenne come fondatore, onori divini (3).

Ma Ezechiele Spanheimio (4) critico e numismatico del secolo XVII con forza d'invitti argomenti smentì l'antica fede nelle monete di Gelone e

(1) Castelli T. 97. Così si dee leggere la prima parola che altri lesse ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΥ, o ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. V. qui in fine la fig. 2.

(2) V. in fine fig. 1.

(3) Diod. lib. XI, 23 e segg.

(4) De *Praest. numm.* vet.

Gerone I, e dall'arte, dalla paleografia, da altre osservazioni assai delicate conchiuse doversene riferir la fattura ai tempi di Gerone II e di Geronimo. Ciò nulla ostante non derogò alla credenza comune che in quei volti siensi voluti effigiare i due suindicati personaggi, e fu sancito qual canone numismatico riconosciuto ed accettato da Eckhel, da Visconti (1) e da parecchi altri moderni scrittori, esser quelle monete onorarie, consacrate da Gerone II o da Geronimo alla memoria di quegl'illustri da' quali la nuova casa regnante in Siracusa per la somiglianza dei nomi pretendeva discendere. Così quelle effigie perdettero il gran prestigio della contemporaneità e divennero o fredde ripetizioni o finzioni arbitrarie degli artisti eseguite a maniera due secoli dopo sopra vaghe rimembranze o sopra originali di altra epoca e di stilo totalmente diverso. Questa opinione perdeva insensibilmente di credito e già fin dal 1825 Teodoro Panofka venuto a visitare gli avanzi delle antichità siciliane, in una dotta lettera al signor duca di Serradifalco *Sulle iscrizioni del teatro di Siracusa*, riteneva come certo che le imagini di Gelone e di Gerone nelle monete appartenessero agli ultimi principi anzichè ai primi di questo nome. E tale opinione seguiva poi lo stesso duca di Serradifalco nella sua dotta e magnifica descrizione delle *Antichità di Sicilia* (2).

Non mancò il Torremuzza di darci altresì i ritratti de' due Dionisi: ma quello del maggiore è finto dalla impostura sempre feconda di Goltzio, e l'altro del più giovane è una testa di Ercole, come noi mostrammo altra volta (3). Di Pirro fu creduto posseder noi la fisonomia in una magnifica moneta di argento che è disegnata nella memoria di Raoul-Rochette (4) sulle monete di questo avventuriere. Visconti che dice averla scoverta, non dubita di vedervi un ritratto; ma il dotto ed esperto archeologo francese dimostra con grande abilità esser quella una testa eroica, probabilmente di Achille autore della razza degli Eacidi che occupavano a quel tempo il trono di Epiro e della quale portava il nome il padre

(1) Eckhel, *Doctr. num. vet.* T. I, pag. 231 e segg. Visconti, *Iconograf. greca*, T. II, pag. 22 e segg. — Dotto De' Dauli, *Su le med. di Gelone e di Gerone*. Pal. 1832.

(2) *Sopra un'iscriz. del teatr. siracusano*; lett. del dott. Teod. Panofka a S. E. il duca di Serradifalco ec. inserita nella *Poligr. fiesolana* 1825 prima; indi nel nostro *Giornale di Scienz. lett. ed arti* Palermo 1826 T. XV, pag. 74 e 175. — Serradifalco *Ant. di Sicil.* vol. IV. *Siracusa*.

(3) *Antiche mon. ined. Dionisio I.* Art. inser. nella *Rivista* Pal. 1855 pag. 34.

(4) *Mémoire sur les méd. siciliennes de Pyrrhus etc.* lu le 16 déc. 1831 à l'Acad. royale des Inscript. et Belles Lettres.

dello stesso Pirro. Ciò prova 1° col ragguaglio che ne fa ad una moneta di *Ophrynium* ov'è il ritratto di Achille coll'iscrizione ΑΧΙΛΛΕΥC; 2° dal rovescio della medaglia di Pirro che presenta Teti portata su d'un ippocampo avente tra le mani lo scudo del figlio; 3° dalla lettera A che osservasi costantemente nel campo di questa e di parecchie altre monete dello stesso Pirro.

Del creduto Terone tiranno agrigentino non mi tratterrei a ragionare, attesochè lo stesso Torremuzza confessa di aver poca fede all'attribuzione di questa moneta, e che le avrebbe più volentieri dato luogo tra le agrigentine autonome anzichè tra quelle dei tiranni di questa città se non si fosse trovata già eseguita l'impressione delle prime tavole. È anzi da maravigliare come dopo si manifesta protestazione e dopo quanto ne scrisse il Neuman (1) per distruggere qualunque preoccupazione in favore di tal sentenza, l'ab. Sestini uomo di tal sapere ed accorgimento che tutti sanno in fatto di numismatica, sia persistito a riferire la moneta anzidetta a Terone (2). Quel che mi torna acconcio in questo luogo, è il potere rettificare una circostanza che diede il primo appiglio a creder questa una moneta di tiranno, cioè il vedervi nel dritto una testa diademata. Ho dunque il piacere di poter assicurare sopra un buonissimo esemplare conservato in questo nostro museo che la testa del dritto non è mica cinta di diadema, bensì di una corona di alloro: epperò cadono egualmente le congetture di Neuman che la disse una testa di Bacco per un grappolo che è nel campo, e di Eckhel che vi riconobbe il volto di un fiume dall'acconciatura del creduto diadema.

La testa è di Apollo; e il grappolo vi è aggiunto per devozione a Bacco, come l'aquila del rovescio e la leggenda ΔΙΟΣ ΣΩΤΗΡΟΣ è consecrata al culto di Giove: che quei buoni iddii del sincretismo gentilesco erano compiacenti e si tolleravano scambievolmente senz'alcuna gelosia di mestiere.

Troviamo altresì nelle tavole del Castelli un ritratto formale di Agatocle al numero 5. È nella parte anteriore di una moneta di argento di modulo mediocre che accusa, se fede meritano i moduli appo quest'autore, un didramma. La storia che egli ne dà, è rimarchevole; perocchè attesta averla veduta egli stesso in Messina presso un orefice dal quale non potè ottenerla a verun prezzo. Questa moneta era stata già prima disegnata e descritta dal Goltzio e da esso riportata nella *Sicilia numismatica* del Pa-

(1) *Popp. et regg. num. vet. ined.* T. I, tab. II. n. 4. Vindob. 1779.
(2) *Lett. numism.* l. II, p. 4.

ruta. È questa certo una cattiva raccomandazione: tuttavia è sempre da aggiustar fede al Torremuzza che l'ebbe sott'occhio e se ne invogliò: se pure la fretta con che fu obbligato ad osservarla nello mani altrui, e di tale che dalla sospezione e dall'avarizia era sollecitato a sottrargliela al più presto dallo sguardo, non abbia impedito al valente nummofilo di esaminarla con diligenza e scoprirne le magagne. Le monete vogliono studiarsi a tutto bell'agio per conoscerne la verità e guarentirsi dalle insidie che l'ingordigia di guadagno tende alla buona fede e alla passione degli amatori. Anzi spesso non si può su di esse portar giudizio perentorio se le non sien proprie e non si abbia la libertà di ripulirle e financo di guastarle: che il guasto arrecato ai monumenti stampati, quando non si può altrimenti, è perdonabile se può risultarne una cognizione di più per la scienza: come si guastano e si ammazzano gli animali per conoscerne l'interno organismo, e decompongonsi co' reattivi i minerali per definirne le sostanze componenti.

Or tornando al principe di Torremuzza vorremmo sapere come fece, venuto in Palermo, a ricordarsi della fisonomia di Agatocle per farla capire e disegnare al cattivo incisore Dibella che lo serviva? Certo con molto stento io m'induco a creder genuina la moneta di cui favella la nostra storia; e son tentato di aderire in vece alle ragioni di Eckhel il quale la tenne per sospetta. Del resto una delle due, o il Torremuzza ebbe l'agio di disegnarla sull'originale o ne fece comporre ad idea il profilo. Nel primo caso io non dubito esser questo piuttosto il ritratto di Geronimo qual lo si vede nelle monete di questo principe; alle quali però nulla somigliano i disegni dati dal predetto insigne nummografo. Nel secondo la moneta può essere stata vera o genuina, ma noi non possediamo ancora il ritratto di Agatocle, attesochè l'unico esemplare che potea darcelo, andò irreparabilmente perduto.

E quanto alla prima supposizione che il ritratto cioè sia di Geronimo, sarebbe facile spiegare il meccanismo di simili contraffazioni le quali si ottengono segando per mezzo nella direzione della grossezza due monete e saldando tra loro il diritto dell'una e 'l rovescio dell'altra. Così nel caso nostro dalla testa di Geronimo e dal rovescio di una moneta di Agatocle col trofeo e col nome di questo principe si sarebbe ottenuto il pezzo veduto in Messina dal Torremuzza. Sia che si voglia di tale avvenimento, teniamoci al certo che il ritratto di Agatocle su quella moneta o non ci fu mai, o per lo meno noi più nol possediamo.

Quanto a quello che si è creduto vedere della regina Filistide nelle mo-

nete che ne portano il nome, dopo le gravi e giudiziose osservazioni di Raoul-Rochette (1) si dubita fortemente se sia quella l'effigie di una regina, o piuttosto di Cerere, nume tutelare della Sicilia, ciò che ridurrebbe al nulla tutte le osservazioni intorno al lungo regno di questa principessa, la cui fisonomia, giusta le osservazioni di Torremuzza e di Visconti va sensibilmente cangiando dalla gioventù fino all'età senile. Senza ripetere le cose dette dall'illustre accademico francese, aggiungerò solo in sostegno della opinione da lui adottata la somiglianza strettissima che passa tra la testa velata creduta di Filistide e quella che vedesi nelle monete di Melita (2) di Panormo, di Etna e dell'assario romano-siculo pubblicato dai signori fratelli Landolina. Per assicurarsi però di questa somiglianza bisogna osservare le monete originali che conservansi nelle nostre collezioni e distoglier lo sguardo dalle tavole del Castelli, perchè i disegni procuratici in esse da questo benemerito sono così orribilmente scontraffatti da non potervisi menomamente affidare.

Filistide dietro le accurate riflessioni del Visconti e del Raoul-Rochette dovette esser moglie di Gerone II, probabilmente la figlia del rinomato Leptine: aggiunge quest'ultimo che potè morir molto giovane e dal marito ricevere questa cara significazione di affetto in una moneta onoraria, questa specie di apoteosi che rappresentolla sotto le forme di Cerere, come sotto le sembianze di Giunone è espressa Ftia madre di Pirro in una bella medaglia di rame (3). Sicchè il solo ritratto su cui non è stata mossa finora, non può muoversi controversia, è quel di Geronimo, principe di brevissima durata, unico di questo nome, che colla sua sconsigliata politica ruppe l'amicizia co' Romani, e provocando alle armi questo potente avversario, affrettò l'ultimo fato di Siracusa e di tutta Sicilia.

Caddero con Siracusa le arti e la floridezza dell' Isola: e con esse la monetazione di argento, vedendosi foggiate indi innanzi, a quanto ne sembra, monete, la maggior parte, di rame e di artificio sempre men nobile fino alla più abbietta e miserabile decadenza.

Esposto così lo stato attuale delle cognizioni intorno alla iconografia dei nostri tiranni, sorgono naturalmente due questioni: 1ª è dimostrato a ri-

(1) L. c.

(2) Chiarissima meglio che altrove scorgesi questa somiglianza in una moneta di Melita avente nel dritto la testa di Astarte e nel rovescio un soggetto egizio con le tre solite lettere di quel popolo; di cui noi possediamo un bell'esemplare dovuto alla cortesia di madama Strickland Bonici.

(3) Torremuzza, Op. cit. *Pyrrhus*, n. 11.

gore che le teste di Gelone e di Gerone sono i ritratti de' due antichi re di Siracusa: o non si deggiono piuttosto riferire, come piace oggidì, ai due altri personaggi che la storia ricorda sotto gli stessi nomi? 2ª resta altra testa nelle monete siracusane in acconciatura e costume reale che aspetta tuttora di essere riconosciuta e che potrebbe aumentare anche di un nuovo ritratto l'iconografia numismatica di questi tiranni?

Alle quali due qnestioni dietro maturo esame io credo poter rispondere: 1° che le teste di cui è parola, sono piuttosto i ritratti contemporanei di Gerone II e di Gelone II suo figlio che premorto al padre non giunse a regnar solo; 2° che una testa ancor noi possediamo oltre alle suindicate, attribuita comunemente a Sosistrato e sulla quale lo stesso Eckhel non seppe portar giudizio, dicendo fuori del suo costume cose vaghe e inconcludenti, e che in essa noi possiamo con certezza riconoscere l'effigie di Agatocle. In guisa che quand'io giungerò a provare questo doppio assunto, avrò restituita la serie degli ultimi quattro re di origine siciliana in altrettanti ritratti eseguiti durante vita e in presenza de' loro originali; e questi sarebbero Agatocle, Gerone II, Gelone II, Girolamo. Proviamoci a farlo.

E pria d'ogni altro, quali son le ragioni per cui vogliońsi le monete di Gelone e di Gerone riguardar come onorarie, impresse cioè alla memoria di qnegli antichi, e non già contrassegnate delle effigie de' principi che le battevano? Giova qui riepilogarle segnendo tutta intera l'argomentazione di Spanhemio e di Eckhel che io riporterò coll'ordine di quest' ultimo. Le monete in questione, dice dunque l'A. della *Doctrina Nummorum*, non sono degli antichi tiranni: 1° per l'arte; 2° per la paleografia e per l'uso specialmente dell'Ω; 3° per l'uso del diadema che a quei tempi primitivi era sconosciuto; 4° perchè ai re di Siracusa fino a Girolamo non fu mai permesso imprimer le proprie imagini nelle monete: epperò se noi ve le troviamo, dobbiamo riguardarle come ricordanze di antichi principi che formavano i fasti del paese e della famiglia dominante, non già come effigie de' principi viventi per cui ordine le monete eran battute; 5° perchè nel rovescio di una moneta di Gelone trovasi la nota numerale XII sconosciuta in Sicilia pria della venuta de' Romani che accadde sotto il regno di Gerone II; 6° perchè le monete che vengono in questione, per la più parte sono in rame: e questo metallo a' tempi dei due primi re non era in uso presso i Greci di Sicilia.

Ponderando spassionatamente le accennate ragioni che possono vedersi svolte nel luogo citato, ci accorgeremo facilmente che tranne la 3ª e la

quarta, tutte le altre provano bensi cbe le mouete son recenti, ma nnlla servono a mostrare che i volti esprèssivi debbano riferirsi a personaggi antichi. L'esame dunqne da istitnire è sopra i due anzidetti argomenti: ed io comincio dal quarto: il quale a vero dire, salvo il rispetto dovuto al padre della scienza uumismatica, sembrami cbe contenga una mera petiziou di priucipio. Esso difatti dice così: nessuno de' principi slracusani prima di Geronimo nsò apporre la sna imagine nelle monete; e certo l'avrebbero fatto qnando avesser potnto confortarsi dell'esemplo de' due più antichi Gelone e Gerone. Le lmagini dnnque di questi due uon sono dl antica data e debbono riguardarsi come onorarie. Or se noi supponiamo per un momento che quelle di Gerone e di Gelone sono le imagini non de' primi, ma de' secondi due personaggi di questo uome, ipotesi che tra tutte è la più naturale, cade di peso l'argomento e con esso il bisogno di qualunque altra dlmostrazione per provare che le monete in esame non sono antichissime.

E se ci verrà fatto poi di provare che anche Agatocle impresse la sna testa nelle monete, la dimostrazione arrecata perderà assolntamente ogni appoggio.

Cangiamo dunque la supposizione in tesi, e diciamo così: posto che giusta tutti i vostri argomenti, tranne il 3° e il 4°, è dimostrato che le monete di cui parliamo, son opera de' tempi di Gerone II, chi ci vieta di riferire l'imagine ivi espressa col nome ΙΕΡΩΝΟΣ allo stesso principe che allor governava, anzichè all'antico fratello di Gelone, di Trasibulo e di Polizelo?

Nè vale l'esempio addotto da Eckhel delle monete consolari ove trovansi restitnite le imagini degl'illustri maggiori. Noi non neghiamo l'uso delle restituzioni appo gli antichi: diciam solo che esso non ha luogo nel caso attuale ove l'imagine può ben attribnirsi al principe vivente che la fece imprimere, senza ricorrere ai trapassati. Del resto non è la stessa la condizione della repubblica romana e della monarchia siracusana; i magistrati cbe governavano la zecca in Roma, non poteano farsi effigiare in moneta, perchè non erano nè re nè capi della repubblica, ma solo iucaricati di qnesto ramo speciale di amministrazioue. E volendo magnificare i fasti della loro famiglia, faceano incidere ne' conj i ritratti de' loro antenati con altri fatti della storia opportuni allo scopo. Ma i re di tutti i paesi, e quelli specialmente de' reami costituiti da' successori di Alessandro, ai tempi di Gerone II e fin da quelli di Agatocle usavano segnare della loro imagine le proprie monete: e l'uso di qnesti re ebbe presente

Agatocle fin da quando egli il primo usurpò per se nome ed onori regali, ad eccezione del sol diadema.

Ecco di fatti, com'io diceva, la sola difficoltà che ha qualche buona apparenza e che merita essere sciolta. Agatocle al dire di Diodoro si astenne dall'onore del diadema: e Livio ci assicura altrettanto di Gerone II e di Gelone (1). Son queste le novità introdotte nel regale apparato dallo sconsigliato Geronimo che gli costarono l'odio comune, e congiunte alle altre sue laidezze e crudeltà maturarono il suo assassinio. Or su tali espresse testimonianze fu stabilito il canone per taluni incrollabile che tutte le teste diademate di Gerone non potevano riferirsi a un principe che non usò mai questo distintivo. Però con buona pace del dotto Spanhemio e de' suoi seguaci, la difficoltà milita egualmente pel nuovo che per l'antico Gerone. Si conchiuderà dunque che quella non è la testa di alcuno de' due Geroni, anzi di verun altro principe siracusano? Niuno certo saprà accettare questa strana conclusione: bisogna quindi ricorrere ad un espediente. Spanhemio e i suoi si appigliano a quello della restituzione onoraria, dicendoci Eckhel: quel che non fu lecito ai vivi, lo potè essere a' morti. Ma questa replica contiene un vero anacronismo che è quello di dare un distintivo che non solo non era allora usato in Siracusa, ma che neppur si conosceva affatto altrove ai tempi de' vecchi re se non sulla fronte de' numi. Tuttavia tale anacronismo non è senza esempi. Or chi ci vieta di ricorrere a un altro ripiego più semplice e più ragionevole, del quale abbiamo esempi continui negli odierni monarchi, di supporre cioè che il diadema già divenuto ai tempi delle nostre monete il distintivo presso che univoco di tutti i re, del quale per modestia o vera od affettata, si astennero nella loro persona i principi siracusani Agatocle e Gerone, sia stato ad essi attribuito nelle imagini, e specialmente in quelle delle monete? Destinavansi queste, secondo la natura del commercio di allora, a circolare presso le nazioni straniere e a render temuto e onorato il nome di quei principi che tanto si seppero far valere colla forza delle armi. Non è dunque da meravigliare se in esse si sia voluto contradistinguere la dignità reale colle onoranze dovute a quel grado.

E veramente quale de' nostri re o imperatori viventi fa uso di corona o di scettro o di clamide reale, non dico già ne' privati convegni, ma

(1) « Nam qui per tot annos Hieronem filiumque ejus Gelonem nec vestis habitu nec alio ullo insigni differentes a caeteris civibus vidissent, conspexere purpuram ac diadema, ac satellites armatos, quadrigasque etc. » Lib. XXIV, c. V. 3.

nelle pubbliche e più auguste comparse? Se ne eccettuiamo qualche caso singolare di solenne incoronazione, non troviamo altro esempio a' tempi nostri di quel costume reale di che veggiamo pure sfoggiar le statue, i ritratti, e fin anco i medaglioni e le monete intitolate a' principi tuttor viventi. Il nostro Ferdinando I non prese mai la corona sul capo nè la ricevette per solenne cerimonia: e tuttavia se la impose in tutte le monete impresse dopo il congresso di Vienna.

Concludiamo adunque che l'effigie apposta al dritto delle monete intitolate a Gerone può ben essere quella del II principe di questo nome, non ostante il diadema di cui si cinge la fronte: gli storici ci dicono che egli ed i suoi predecessori si astennero da questa insegna nella lor persona, ma non dicono che abbian vietato di esser con essa effigiati. Tolta dunque di mezzo ogni difficoltà per attribuire a Gerone II l'imagine di quelle monete che ne portano il nome e che si riconoscono fabbricate ai suoi tempi e sotto la sua dominazione, sopra qual altro fondamento potrà sostenersi la pretesa dedicazione onoraria di tali monete alla memoria dell'antico tiranno di questo nome?

Troviamo anzi ragioni fortissime che ci persuadono il contrario. Tra queste adduco in primo luogo la verità de' profili di cui cerchiamo la spiegazione, i quali mirati senza prevenzioni (1) si manifestano a primo sguardo veri ritratti di fisonomie caratteristiche, vive, parlanti. Ora è egli credibile che queste altre non sieno se non imagini restituite sopra qualche ricordo anterior di due secoli e mezzo; sopra un ritratto, se volete, tuttora esistente dell'antico Gerone? Ma esistevan ritratti a que' tempi? o non anzi l'arte appena uscita dalla sua infanzia studiava ancora e ripeteva un tipo convenzionale che applicavasi egualmente a tutte le figure umane? Noi non vogliam negare il progresso delle arti all' epoca di cui parliamo: a buoni conti sotto il regno di Gerone furono introdotti l'Ω e le altre lettere simonidee: e le monete siracusane ove questa lettera manca, mostrano una squisita perfezione e uno sviluppo di arte che attesta esso solo il progresso della civiltà di quel secolo. Tuttavia dalla bellezza del tipo convenzionale o ideale alla verità ed espressione del ritratto sul vero è ancora un gran passo: e noi veggiamo che le teste di quell'epoca sulle monete si rassomigliano tutte fra loro. Che che ne sia; un profilo copiato e poi ricopiato dopo si lungo tempo non potrà mai esibire la verità e la naturalezza di espressione che scorgesi nelle teste di Gerone.

(1) V. fig. 1 e 2.

Nè poi io mi so capire che interesse abbia potuto avere Gerone II di consacrare nelle sue monete l'imagine e le geste di un suo predecessoro la cui memoria non era certo ne' cittadini in gran benedizione. Gerone l'antico emendò in parte col favore concesso agl'illustri poeti e filosofi i vizj e le crudeltà di che avea macchiato i primi anni del suo regno: ei tentò l'aringo olimpico e vinse, e vi ebbe dedicato un cocchio. Ma la sua fama rimase con tutto ciò poco gloriosa, e certo oscurata dallo splendore dello virtù del fratello minore Gelone che lo avea preceduto sul trono.

Laddove Gerone II fu principe d'ogni parte perfetto; dolce, benefico, generoso non sol co' domestici, ma anche cogli esterni, co' Romani specialmente co' quali strinse e mantenne inviolabile amicizia. Politico accorto e antiveggente beneficò i Cartaginesi perchè la romana potenza ingigantita non trasmodasse in abusi. Mantenne una lunga e florida pace, ma fornì l'arsenale di quelle potenti e terribili macchine da guerra fatte costruire ad Archimede che furono dopo la sua morte micidiali cotanto sotto le mura di Siracusa al romano ammiraglio da costrignerlo a dar volta colle suo navi dicendo, *fuggiamo da questo geometra Briareo* (1). Qual raccomandazione sarebbe stata dunque per lui presso il popolo siracusano che teneramente lo amava qual padre, il presentare ad esso nelle proprie monete l'imagine di un antenato che ebbe voce di crudele e fu abborrito come tiranno?

Sarà stata mai questa una ostentazione di famiglia per rannodare l'attuale all'antica dinastia? Ma siffatta esposizione di un ritratto, di un nome di per sè non amato, questa rimembranza solennemente suscitata non avrebbe avuta l'aria di un programma della politica che intendeva seguire il nuovo principe? Che se la memoria di Gerone l'antico legavasi a quella del suo antecessore Gelone principe d'immortal rinomanza, non era meno congiunta a quella di Trasibulo terzo fratello succeduto a Gerone nel trono di Siracusa; espulsone indi con violenza come vero o insopportabil tiranno. No, la memoria del primo non onora, ma deturpa quella del secondo Gerone, personaggio cui la storia non addebita alcun vizio, prodiga anzi l'elogio della più bella ed amorevol virtù di cui l'antichità pagana ci abbia lasciata memoria in alcuno de' suoi principi.

Che se dopo tali considerazioni ci è lecito tenere per dimostrato l'assunto propostoci, vedremo da esso nascere spontanea l'intelligenza delle altre particolarità che presentano tali monete.

(1) Plutarch. *in Marcell.*

E primieramente nel rovescio di esse vedesi d' ordinario una figura a cavallo (1). Chi la considera attentamente vi scorgerà di leggieri nella sua picciolezza il distintivo del mento acuto e sporgente tanto caratteristico della fisonomia del dritto. Pare anzi che l'artista non potèndo, per le dimensioni del volto, dare risalto agli altri caratteri del profilo, abbia tutta in questo concentrata la sua diligenza. Il guerriero adunque sul cavallo di galoppo è lo stesso che nella testa del dritto. Ed io non esito a riconoscervi una statua equestre, quella stessa che narra Pausania essere stata a Gerone II da' suoi figliuoli innalzata in Olimpia (2). Questo scrittore ci ha financo conservato il nome dell'artista che fu Micone siracusano figliuolo di Nicotrate. Tale statua insieme coll' altra pedestre che nello stesso luogo gli fu pur dedicata, forse a nome de' Siracusani, era collocata presso al carro di bronzo posto alla memoria dell'antico Gerone del quale accennammo più sopra.

Nè tale equestre simulacro potè essergli stato eretto dopo la sua morte; perocchè la storia ci assicura averglielo dedicato i figliuoli. Ora Gerone non ebbe altro figlio maschio che Gelone II il quale premorì al padre. O sia dunque che i figliuoli, οἱ τοῦ Ἱέρωνος παῖδες, sieno detti da Pausania in plurale senza riflettere alla circostanza che egli aveane un solo; o sia che vi comprendesse pure le femine, certo non avrebbe detto οἱ παῖδες delle sole donne: nè è poi credibile che queste o i lor mariti dopo la morte di Gerone alla quale succedettero tempi assai torbidi per la sconsigliatezza di Geronimo, avesser pensato ad erigere statue al padre o al suocero.

Ciò anzi non potè affatto avvenire; stantechè i due generi Andronodoro e Zoippo subito dopo la morte di Gerone presero ad aggirare talmente con perversi consigli l'animo del giovane re, che lo fecero in tutto deviare dagli espressi voleri legatigli come in testamento dall'avolo negli ultimi istanti della vita: e per favorire i Cartaginesi ordirono quella orribile trama contro Trasone unico oramai amico vero che restava a fianco del principe e che consigliavagli la fedeltà a' voleri del defunto e l'amicizia co' Romani. Sicchè la statua equestre eretta da' figli fu posta in Olimpia ancor vivente Gerone, e tutte le buone ragioni ci persuadono a ravvisarla nel cavaliere che occupa il rovescio delle descritte medaglie.

Aggiungo un'ultima riflessione in conferma della intelligenza data a questo rovescio. Negli esemplari ben conservati ove può scorgersi ogni apice

(1) V. fig. 1.
(2) Lib. VI, 478 ed Kuhnii, Lipsiae 1696.

della figura e dei suoi accessorj, si osserva chiaramente che il cavaliere che ingroppa il cavallo di galoppo, tiene la lancia in modo non naturale, cioè col ferro al di dietro e il calcio dell'asta in avanti. Questo atteggiamento a mio credere ci addita un principe di carattere e di costumi pacifico, una corsa per semplice esercizio ginnastico, non già un guerriero che slanciasi all'assalto, che provoca il nemico alla pugna. È il carattere vero di Gerone II che non vuole la guerra, ma per tenerla lontana ne ama gli esercizi, ne prepara opportunamente gli apprestì e le macchine.

Noi non abbiam toccata per anco la difficoltà principale, la più forte ragione, cred'io, che diede appiglio all'opinione che in queste monete fossero effigiati gli antichi principi siracusani. È questa l'esistenza di monete che portano il nome di Gelone. E come la cronologia de' nostri re non enumera che un sol principe di questo nome, il figlio di Dinomene, il vincitore d'Amilcare ad Imera, però a nessuno surse mai dubbio sull'attribuzione di queste monete. Era poi conseguenza assai naturale che riconoscendo in esse l'antico Gelone, anche in quelle di Gerone si avesse a ravvisare il ritratto e la memoria del maggior fratello e successore nel trono di Siracusa.

Ma tutta questa argomentazione cade di peso quando si conosce che il Gelone di cui parliamo, governò veramente insieme col padre, e fu da lui associato non solo alle cure, ma anche al titolo e all'appellazione di re. Di ciò abbiamo noi svariati esempi presso gli antichi, che poi si riprodussero anche più manifesti e solenni nell'impero romano. La ragione stessa c'induce a credere che Gerone vissuto oltre ai 90 anni, lontano da ogni ambizione di regnare, abbia facilmente negli ultimi tempi deposta la soma degli affari sopra il figliuolo, erede presuntivo del trono, e che colle cure del regno gliene abbia altresì accordati il titolo e le onoranze. Ma lasciamo le congetture ed ascoltiamo le autorità degli scrittori: Polibio ci attesta (1) in lode di questo personaggio che « nulla ebbe più a cuore della benevolenza e della fede che si deve a' parenti, neppur la maestà del regno » (μήτε βασιλείας μέγεθος): il che mostra, al meno indirettamente, che egli regnasse col padre, comechè poco conto facesse di quest'onore in paragone della riverenza a' genitori dovuta.

La stessa conclusione ricavasi da un luogo assai conosciuto di Livio, citato d'ordinario contro di noi, ove ci si dice che Geronimo il primo scostatosi dagli esempi del padre e dell'avolo ostentasse le insegne, il cor-

(1) Lib. VII, c. 7. 8.

teggio e il fasto de' re (1). « Nam qui tot annis Hieronem filiumque ejus Gelonem nec vestis habitu, nec alio ullo insigni differentes a caeteris civibus vidissent, conspexere purpuram ac diadema ac satellites armatos, quadrigasque etc. ». Or se il padre di Geronimo non fosse stato anch'egli re, l'argomento di Livio concluderebbe assai poco. Che maraviglia difatti che siasi astenuto dal diadema e dalla porpora un semplice privato, uno che non era ancora in possesso del nome e della regia dignità?

Lo stesso sembra supporre Polibio (2) quando narra che a' Rodj danneggiati da orribil tremuoto « Gerone e Gelone mandarono in dono settantacinque talenti » e fecero altri singolari doni ed offerte. Il che detto di entrambi in plurale mostra ben chiaro che regnavano l' uno e l' altro e che gli atti del governo si facevano a nome comune.

Lo stesso scrittore ci narra ancora qualche cosa di più positivo intorno all' arbitrio ch' esercitava Gelone nel disporre delle forze di terra e di mare; avendo esso mandata ambasceria ai Greci nella quale promettea di venire in lor soccorso con ventimila fanti e dugento navi armate, a patto che a lui ne concedessero il comando (3).

E Livio (4) raccontando che dopo la strage de' Romani presso Canne, nè anco la casa di Gerone rimase tranquilla e ferma nella sua amicizia verso i Romani, narra che Gelone il primogenito, sprezzando la vecchiaja del padre, dalla parte dei Romani passò a quella de' Cartaginesi, ed avrebbe cagionati de' gravi disturbi nella Sicilia, se una morte tanto opportuna che non liberò il padre dal sospetto, non lo avesse tolto di mezzo mentre stava per armare la moltitudine e farsi degli aderenti. Cose tutte che dimostrano l' esercizio del potere regale accordato di fatto dal padre al figlio Gelone.

Ma toglie ogni dubbio l'appellazione di re data da Diodoro senz'alcuna distinzione al figlio ed al padre con queste parole: « Essendo morti in Sicilia Gerone e Gelone *re* (in plurale: Γέλωνος καὶ Ἱέρωνος τῶν βασιλέων) nella città di Siracusa, e caduto il principato de' Siracusani in mano di Geronimo ancor molto giovine (5). »

Finalmente Gelone ebbe moglie la figlia di Pirro, Nereide, nominata più volte dagli storici Diodoro, Polibio, Plutarco, Pausania ec. Or costei

(1) Lib. XXIV, c. V, 5, 3.
(2) Lib. V, 88.
(3) Lib. XII, 26, 6, 1.
(4) Lib. XXIII, c. XXI.
(5) Lib. XXVI, 15.

è ricordata in uno de' cunei del teatro siracusano a caratteri cubitali; e vi è in quel pubblico e sontuoso edificio intitolata *regina*, al modo stesso che Filistide creduta moglie di Gerone, ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΝΗΡΗΙΔΟΣ, ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ. Se alla moglie fu dato così solennemente il titolo di *βασίλισσα*, chi vorrà dubitare che al marito con più ragione siasi dato quel di *βασιλεύς*? Epperò qual maraviglia che nelle monete egli apparisca non solo cinto la fronte del regio diadema, (del quale qui non parliamo avendone già detto abbastanza in occasione del padre, e dovendovi tornare di qui a un istante) ma anche il suo nome sia preceduto dalle lettere ΒΑ che naturalmente si tengono per le iniziali del titolo ΒΑΣΙΛΕΩΣ?

Resterebbe a sapere che significhino i vari rovesci delle monete di Gelone e come dee leggersene tutta intera la epigrafe. E quanto a' rovesci ella non è cosa molto facile azzeccare nella intelligenza di tutta la complicatissima simbolica consegnata sulle antiche monete. Per quello poi che concerne in particolare queste di Gelone, secondo la monomania di vedervi sempre de' monumenti dedicati alla memoria de' principi antichi, parve facile ed opportuna spiegazione quella di riferirne le bighe governate dalla Vittoria alle vittorie ne' giuochi elei per le quali fu anche da Pindaro celebrato l'antico Gelone e ne ebbe statue consecrate nello stadio. E veramente ne sarebbe felice la spiegazione qualora altre e più forti ragioni non ci avessero indotti a vedere in quella testa l'imagine del figliuol di Gerone e a ravvicinar, come abbiamo fatto, tra loro in serie le monete di questi tre principi, Gerone II, Gelone II e Geronimo.

Svanita dunque la bella e poetica spiegazione delle bighe, come faremo a sostituirne un'altra? Io dico che le bighe e le quadrighe dovettero certo in origine avere una significazione olimpica, ciò che si fa chiaro dalle vittorie tirate su tali cocchi, ovvero svolazzanti e rivolte a coronare o i cavalli, come nelle più antiche, ovvero più ragionevolmente l'auriga, come nelle più recenti monete. E che tali vittorie sieno, almeno in gran parte, le olimpiche, quando mancasse ogni altra pruova, dimostrerebbesi dalla preziosa moneta imerese del museo del principe di Waldeck pubblicata già dal Friendland e della quale noi facemmo parola in altro scritto (1) ove sopra una di tali bighe leggesi il nome del primo istitutore de' giuochi elei ΠΕΛΟΥ. Ma che sempre e in tutti i casi alludessero a giuochi; ovvero che in tali palestre i vincitori fossero sempre coloro di cui le mo-

(1) *De' pesi e delle monete stati in uso antic. in Sic.* Art. II inserito nel giorn. *La Rivista* Palermo 1855.

nete portavano il nome, non so persuadermi a crederlo, nè parmi si possa sostenere. Per tacermi di ogni altro esempio, dicasi in quali giuochi rimase vittoriosa la regina Filistide, donna oscura sì che, toltene le monete e l'iscrizione del teatro di Siracusa, da nessuno degli storici meritò essere ricordata? Eppure appena troverai nelle monete di altri principi tanto sfoggio di carra e di trionfali vittorie che si affrettano alla palma quanto nelle monete di questa ancor problematica principessa.

Diremo dunque con più ragione che le bighe delle monete di Gelone alludono alle glorie di Siracusa più che alle sue: ovvero ai fatti suoi militari e alla gloria delle armi della quale Polibio (1) ce lo mostra smodatamente ambizioso.

E quanto all'aquila o al leone che osservansi in altre monete più piccole, è facile trovarne la spiegazione nel culto di Giove e di Ercole, numi potenti e temuti che simboleggiavano nel loro carattere il concetto della forza e del potere.

Riguardo alla epigrafe, essa non può leggersi certamente senza supporvi un'ellissi, come osservò il Visconti, il quale stando fermo alla idea di una dedicazione, vi legge: *I siracusani* (alla memoria) *di Gelone:* ovvero riconoscendo in tali monete un omaggio alla potenza di un principe vivo e supplendo l'appellazione di ΒΑΣΙΛΕΟΣ nelle lettere ΒΑ, avremmo: *I siracusani* (alla vittoria, o al nome) *di Gelone Re* (2).

Rivendicate così ai novelli principi Gerone e Gelone le imagini credute un tempo appartenere agli antichi, noi possediamo in serie continua tre ritratti di altrettanti principi che chiusero l'ultima epoca della siracusana grandezza, l'avolo, il padre e il figliuolo. Guardiamoli ora attentamente (3) e vi scorgeremo senza stento tali tratti di somiglianza che ci convinceranno esser dessi tre uomini della stessa famiglia: lo stesso tipo predominante, gli stessi caratteri distintivi, naso acuto e sporgente, tramezzo del naso che fa arco col labbro superiore, capelli, orecchi, gola, pajono fatti allo stesso stampo; chi guarda attentamente, qualunque prevenzione si abbia in contrario, dee pur convenire che a vederli sembrano figli l'uno dell'altro.

(1) L. c. a pag. 14.

(2) Le due lettere ΒΑ van lette certamente ΒΑΣΙΛΕΟΣ, come nelle monete di Agatocle e in quelle di Geronimo. Abbiamo di ciò una nuova conferma anche in una bella moneta in argento di Gerone acquistata recentemente a questo museo. Somiglia a quella mal disegnata e non vista mai dal Castelli (Tav. 98, n. 16): ma in questa nostra il nome del principe ΙΕΡΩΝΟΣ è preceduto dalla iniziale Β del nome ΒΑΣΙΛΕΟΣ.

(3) Fig. 1, 2 e 3.

Teniamo in serbo questa preziosa pinacoteca. Dopo tali considerazioni io credo essere in istato di fare rivivere un altro personaggio che coll'intervallo di pochi anni, ma di molti e solenni avvenimenti, si rannoda ai tre mentovati. È questi Agatocle, la cui testa credo di vedere nelle tante monete attribuite senza fondamento al supposto Sosistrato. Eccone la descrizione.

ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ Testa di un tiranno con capelli ricci, cinta di regal diadema, a dritta o a sinistra: nel campo qualche cosa, o un tripode, o un cornucopia ovvero un arco; qualche volta nulla (fig. 4 e 5).

℞ Lione colla zampa anteriore sinistra alzata. Sovr'esso una clava: nell'esergo pur qualche cosa. Nelle nostre vi si osserva una fiaccola, un dardo, un Φ, qualche lettera non facile a riconoscersi, e finalmente il monogramma ☧. Torremuzza che dà il disegno esatto della moneta nell'Auct. I (1) la pubblica senz'altro accessorio: ma nel corpo dell'opera fe' disegnare il suo Sosistrato tratto dalle tavole Pembrochiane (2) ove fu creduto potersi scorgere il nome ΣΩΣΙΣ.

I nove esemplari della collezione salnitriana, la maggior parte di bella conservazione, sono di peso e di diametro molto diversi, a segno tale che i più piccoli pesano appena la terza parte dei più grandi. L'arte del disegno e la esecuzione è in tutti magnifica. Il profilo comechè in tutti lo stesso, presenta tuttavia qualche piccola differenza che par dovuta alla età. Corretta e gentile è la forma de' caratteri che volgono in giro rincontro al profilo della testa, ma non mostra alcuna tendenza allo stile perlato. Alto e vigoroso il rilievo, specialmente del lione, la cui notomia, la forza, il movimento, la vita, sono impareggiabili. Il meccanismo della fabbrica è assai vario: in talune il metallo presenta la forma globulare terminata in due punte o spigoli dominanti nelle monete dell'epoca antica; il metallo crasso e pesante, il bordo tondeggiante, se non quanto in alcune offre le solite mancanze prodotte dalla imperfezione del taglio, ovvero brusche screpolature ed altre conseguenze di quell'antico metodo di preparare la massa che tutti distinguiamo ne' prodotti dell'arte antica, ma che è tuttora ben poco conosciuto nel suo meccanismo. I caratteri di quest'antica maniera sono sì ben manifesti in taluni esemplari che essi conservano la forma allungata di una ghianda sottoposta alla percossa e schiacciata, come può scorgersi nella fig. 5.

(1) Tav. VII, n. 19.
(2) Pembroch. T. II, n. 78.

Di costa a una massa così preparata e disposta veggonsi piastre perfettamente circolari, spianate, leggiere, molto diligentemente contornate. Le considerazioni che siamo per soggiungere, scuseranno la minuzia di questa descrizione.

Chi è il personaggio rappresentato in queste monete? Limitiamo l'incognita entro taluni estremi. Sotto questo tiranno si operò certamente alla zecca la riforma essenziale nel metodo di preparar la massa che prima affettava la forma di un globo o di una ghianda spesso assai irregolare, e indi ricevette quella di un deschetto spianato e per quanto si potè, circolare. Ora le monete che portano il nome di Agatocle, sì d'argento che di rame, appartengon tuttora al genere di opificio antico: tondi e massicci i bordi, acuminati e diametralmente opposti gli spigoli, nessuna tendenza delle lettere al perlato, se non in quanto se ne vede un primo sforzo in alcuni tetradrammi di argento che nel resto dell' arte accusano pure un'epoca più innoltrata degli altri. Laddove le monete degli ultimi re siracusani, Gerone, Gelone e Geronimo offrono pienamente sviluppato lo stile opposto e che in comparazione del precedente noi chiameremo moderno.

Ciò esclude la supposizione meramente gratuita di alcuno che le monete in esame sieno anch'esse di Gelone e stampate sotto alcuno de' tre mentovati principi: tale ipotesi altronde sì pianta sul falso supposto che la fisonomia in esse disegnata rassomigli a quella di Gelone, ciò che è assolutamente gratuito e basta vederle e metterle a fianco le une delle altre per chiarirsi che son totalmente dissomiglianti.

Tra Agatocle e Gerone II non troviamo altro regno che il brevissimo di Pirro: sicchè le monete che formano oggetto della presente discussione, dovrebbero attribuirsi ad uno di questi due principi: se pur non vogliamo riferirle ad Iceta stratego che tenne il potere in Siracusa per anni 8 (1) dopo il regno di Agatocle, ovvero a Tirannione od a Sostrato (e non Sosistrato) che sel divisero per altri tre anni (2) prima della venuta di Pirro. Ora il principe di cui studiamo il ritratto, dovette governare a lungo, trovando noi tutta questa diversità sì nelle fattezze di lui come nella fabbrica delle sue monete. Epperò viene esclusa ogni supposizione che possa essere un de' due ultimi tirannelli. Inoltre non è affatto credibile che alcuno di tali magistrati, compreso Iceta, abbia voluto usurpare nelle monete il diadema immediatamente dopo Agatocle che erasi astenuto dal prenderlo sul capo.

(1) Dal 288 al 280 A. C.

(2) Tra il 279 e il 277 anno in cui Pirro passò in Sicilia.

E quanto ad Iceta in particolare noi ne possediamo le monete ne' due migliori metalli, e vi leggiamo il suo nome espresso modestamente a forma di un semplice magistrato ΕΠΙ ΙΚΕΤΑ. Ora non è credibile che costui il quale fu sì cauto nelle monete d'oro e d'argento da allontanare ogni sospezione di affettata tirannide, dopo il gran battibuglio seguito in Siracusa alla morte di Agatocle contro la memoria di costui e i risentimenti repubblicani altamente suscitati, abbia voluto in modo così imprudente sfidare l'opinion popolare facendo imprimer nelle monete il suo capo cinto di diadema, onore che neppure sulla fronte de' re erasi mai veduto fino a quel tempo nella sua patria. Anzi lo stesso atto di effigiar la propria testa sulle monete mi sembra inconcepibile in un semplice stratego nella opinione comunemente accettata che ciò fosse fino allora senza esempio. Resta dunque la questione limitata tra due, Agatocle e Pirro, a qual tra loro sia da riferire la testa che studiamo. E già senz'altra indagine l'ipotesi di vedervi un Pirro andrebbe contro alla grave difficoltà del lungo regno che è pur necessario a spiegare la diversità della fabbrica e il cambiamento della fisonomia notati più sopra. L'avventuriere epirota non tenne la Sicilia che soli due anni quanti certamente non bastano a spiegar le accennate varietà.

Or bene: dalle ipotesi passiamo a' fatti. Le monete in esame presentano una particolarità di gravissima importanza: esse si trovano assai spesso riconiate con sopravi apposto uno stemma repubblicano. Due diverse monete osserviam sovrapposte a questa da noi tolta in esame: son esse rappresentate dal Castelli l' una alla tav. 83 numeri 1 e 2, avente (1) nel dritto la testa di Ercole protetta dalla spoglia del lione, e nel rovescio la Minerva che imbraccia nella sinistra alzata l'egida e colla destra vibra un fulmine; e o nell' una o nell' altra faccia della moneta l' iscrizione ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. L'altra è alla tav. 82 numeri 8 e 9: ha da un lato (2) la testa imberbe laureata di Giove e la scritta ΔΙΟΣ ΕΛΛΑΝΙΟΥ; dall'altro un'aquila rizzata su di un fulmine e la leggenda del popolo ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. Or sì l'una che l'altra di queste due monete vedesi riconiata su quella che esaminiamo, e vi si scorgono chiaro i caratteri d'entrambe, come può vedersi in molti belli esemplari da noi posseduti (3) e in taluni che senza farvi attenzione fece disegnare il Torremuzza (4).

(1) V. la nostra fig. 6.
(2) V. la nostra fig. 7.
(3) Figure 8 e 9.
(4) Tav. LXXXIV, numeri 5 e 6, e più chiaramente T. CI, 6.

Niuno è che non iscorga in questa nuova impressione una specie d'insulto artistico e simbolico fatto al volto e al nome del principe di cui è il ritratto della moneta in questione. In conferma di che possiamo addurne un altro goffo e plebeo, ma molto acconcio a dipingere il furor popolare di quel momento in cui si gareggiava di far onta a quel viso. Desso è un doppio taglio a decusse o, come dicesi, a croce di sant'Andrea sulla faccia del principe, che io trovo in un esemplare posseduto dal signor Salinas (1) bello, conservato, coperto egualmente, fin nell'interno de' tagli, di patina nero-verdognola, eguale, lucente. I colpi accusano l'azione di uno scalpello, e si distingue benissimo il primo dal secondo taglio.

Questa curiosa circostanza mi conferma nel sospetto che debbasi pure alla stessa cagione riferire la notabile ammaccatura della faccia in un altro esemplare che è presso di noi. Ognuna di queste particolarità presa da se potrebbe esser l'opera casuale di un capriccio o di un giuoco scioperato di oziosi: ma tutte insieme accusano certamente un fatto solenne, una sollevazion popolare, una gara d'insulti verso un'imagine abborrita.

Opportunamente abbiamo alle mani due fatti che mostrano ad evidenza l'imagine così malmenata esser quella di Agatocle: uno ci viene attestato da Diodoro, l'altro dalle monete stesse che abbiamo sotto i nostri occhi. Lo storico siciliano ci narra che dopo la morte di Agatocle uomo detestabile per la sua crudeltà, abborrito per la prepotenza e le estorsioni dei contributi levati co' mezzi più violenti, fu tumulto in Siracusa e furore di popolo; o che esso sfogossi su tutto che ricordasse in qualsivoglia modo la memoria di lui: a segno tale che se ne confiscarono i beni e se ne rasero per fino le imagini (2). Diodoro parla propriamente d'imagini rovesciate o strappate dalle mura *κατέσπάσαν*: ma la ragione che stimolava il popolazzo al mal fare era la stessa ovunque apparisse l'odiata imagine. Le nostre monete ne sono un testimonio ancor flagrante: e dopo tanto lasso di secoli vengono a confermare la narrazione dell'antico storico.

Questi però non disse tutto; chè non solo alle imagini, ma anche al nome di Agatocle fu fatto simile sconcio. Difatti le stesse impronte del ΔΙΟΣ ΕΛΛΑΝΙΟΥ e della Minerva fulminatrice che vedonsi sovrapposte alle monete colla testa diademata, si osservano egualmente impresse su quelle di Agatocle colla Diana ΣΩΤΕΙΡΑ e il fulmine ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΣ ΒΑΣΙΛΕΟΣ (3).

(1) Figura 10.

(2) *Οἱ δὲ Συρακόσιοι τῆς δημοκρατίας τυχόντες, τὴν Ἀγαθοκλέους οὐσίαν ἐδήμευσαν, τὰς δὲ εἰκόνας τὰς ἀνατεθείσας ὑπ' αὐτοῦ κατέσπασαν.* Lib. XXI, 16, 6.

(3) Figura 12, e Cast. T. CI, n. 6 citato più sopra.

Due magnifici esemplari tra molti altri posso citarne, uno presso di noi ove al nome di Agatocle fu fatto oltraggio coll'impronta della Pallade (1) e un altro non meno bello ch'io ne vidi altra volta presso il signor Fischer ove alla stessa moneta è sovrapposta l'aquila del Giove *Ellenico*. Sicchè le monete c' insegnano, indipendentemente da Diodoro, che contemporaneamente e alla stessa zecca furono oltraggiati con l'impronta del popolo siracusano il nome di Agatocle e il volto di alcun tiranno. È dunque Agatocle lui medesimo il personaggio espresso in quelle monete fatte segno alla esecrazion popolare nello stesso atto in cui si distruggevano quelle che ne portavano solamente il nome. A questo ragionamento dedotto dalla sola inspezion delle monete viene in sussidio la narrazione di Diodoro della quale le monete riescono esse stesse una conferma ammirabile.

Del resto quella testa non può esser di Pirro che ottenne dapprima il suffragio e l' obbedienza di tutti i siciliani (2): perocchè comunque non abbia poi corrisposto a sì fausti auspicj, non fu però abborrito e se ne uscì di Sicilia con pretesto onorevole. A lui sottentrò immediatamente Gerone col titolo di semplice stratego insieme con Artemidoro. Gerone uomo virtuoso e pacifico fin dal principio del suo governo già preludeva a qualcosa di più grande che non fosse un semplice comandante (3). Tali circostanze escludono la possibilità che sotto sì savia scorta abbiano avuto luogo le pazze orgie repubblicane di cui ci fan testimonianza le monete.

Rimangono taluni dubbi a dissipare. Il primo già in parte da noi dileguato, sarebbe quello del diadema: il quale certo a prima vista potrebbe sembrare di tanto maggior peso in quanto è di Agatocle precisamente che vi si dice essersi astenuto da questa speciale onorificenza. Tuttavia io credo che recitando le parole di Diodoro che raccontano quest'atto di moderazione, vi troveremo il germe di una risposta soddisfacente. Lo storico dunque dopo aver narrato (4) come Antigono gonfio della vittoria riportata sopra Tolomeo prese per se il diadema ed usurpò indi in poi il nome di re; concesse altresì lo stesso titolo ed onoranza a Demetrio: che Tolomeo cinse anch'esso il capo di regio diadema e re nelle sue epistole si fe pur chiamare; che finalmente ad esempio loro gli altri principi, Seleuco, Lisimaco

(1) Figura 12.

(2) Polyb. Hist. lib. VII, c. IV, 5.

(3) Polyb. *l.* 1, 8, 3. *Ὃς ἐκ τῶν πρώτων ἐπινοημάτων εὐθέως δῆλος ἦν τοῖς ὀρθῶς σκοπουμένοις, μειζόνων ὀρεγόμενος ἐλπίδων, ἢ κατὰ τὴν στρατηγίαν.*

(4) Lib. XX, c. 53 e 54.

e Cassandro si bandirono re, viene ad Agatocle, del quale narra nella stessa guisa che « avendo egli udito che i principi summentovati aveano assunto il diadema, non credendosi da meno di esso loro nè per forza di eserciti nè per estensione di paese nè per imprese sostenute, fecesi anch'egli chiamare re; però non giudicò di usare il diadema: avvegnachè portò sempre una corona la quale presa verso il tempo della invasione della tirannide sotto il pretesto di una specie di sacerdozio, non lasciò poi quando agognò al principato. Havvi chi crede averla da prima usata ad arte, perchè non avea molti capelli. »

Or chi non iscorge in questa storia tutta l'ambizione di Agatocle suscitata ed alimentata dall'esempio de' principi dell'Asia e dell'Egitto, la quale lo stimolava da una parte a pareggiarsi ne' titoli e nelle onoranze regali a quei monarchi? e il timore dall'altra di urtar di fronte contro le tendenze democratiche del suo paese che lo fece determinare a quel temperamento di transigere col solo nso del diadema? Non è egli possibile, probabilissimo anzi che l'animo del principe siesi facilmente piegato a permettere al meno nelle imagini l'uso di questa distinzione? che per lo meno accettasse dalla zecca questo tributo? E questa probabilità non si cambia in certezza alla vista de' monumeuti che ci mostrano tuttor durevole, viva e palpitante uua storia che il caso ci conservò appena tra' frammenti del cronista siciliano?

Ma eccoci a una seconda difficoltà che sorge pure dal passo recitato: Agatocle, si dice ivi, era calvo e portava per questo una corona in acconciatura e costume ponteficale. Non ci mancano esempi a questo somigliantissimi: Ginlio Cesare si sa essere stato anch'esso calvo coperto di onori e arbitro di svariati poteri ostentò e predilesse tra tutti la dignità ponteficale, e il lituo e il simpulo e l'apice e l'aspergillo e il prefericolo fece rappresentare nelle sue monete. Ma quel che è più, di gran corona si cinse le tempia, la quale ne' suoi ritratti, o sopra le monete o nei marmi, vedesi così ampia e sguajata dalla parte anteriore che par nata fatta a mascherare un difetto nella chioma. E tuttavia questo vi traspare ancor quanto basta ad accorgersene chi ne sia stato prevenuto. Fuori di questo e di taluni altri rari casi in cui la fedeltà degli artisti tradì forse le industrie de' principi contemporanei in celare la povertà della chioma, non so chi altri tra' re di Siria, di Egitto, di Battriana apparisca calvo e pelato. Dicasi altrettanto degl'imperatori romani ad eccezione di Vespasiano, di Gordiano I affricano e di qualche altro rarissimo esempio. E per lo contrario le monete consolari che abbondano di ritratti di antichi, of-

frono vari esempi di teste pelate, come Restio della famiglia Anzia, L. e M. Antonio, C. Celio Caldo ed altri.

Or siccome non è credibile che i vivi che si facean ritrarre, fosser tutti ben provveduti di capellatura e che solo i morti al loro tempo ne scarseggiassero, così si dee credere che o fossero fin d'allora in uso finti capelli e perrucche (1), o gli artisti temendo di spiacere ai loro signori, si studiassero di correggere coll'arte il difetto della natura.

E veramente se si paragona questo co' ritratti de' principi posteriori Gerone, Gelone e Geronimo, si troverà facilmente una notabile differenza tra la capellatura di questi ultimi ricca e ben coltivata e quella del primo distinta in piccole ciocche e scarsa quanto basta a coprire la nudità della calvarie.

Procuriamo adesso di dare una spiegazione al simbolo del rovescio. Il leone nemeo domato dalla clava erculea è il soggetto che vi si rappresenta: l'allusione non è difficile a congetturarsi. Un cotal Carcino fuoruscito di Regio (2) dimorava in Terme di Sicilia città allora soggetta alla dominazione de' Cartaginesi. Questi, consultato l'oracolo di Delfo intorno a certi sogni che lo turbavano e faceangli presagire assai male della prole che aspettava, ne ebbe in risposta, sarebbe stato il figliuolo che gli nascerebbe, autore di gravi calamità a' Cartaginesi e a tutta la Sicilia. Di che con brutale consiglio pensò di esporre, appena nato, il bambino e affidare a guardia prezzolata la crudele responsabilità di quell' infanticidio. Ma la madre che vegliava sulla sorte di quella cara ed infelice creatura, di notte tempo lo tolse al pericolo e lo diè in cura a un suo fratello per nome

(1) Senofonte il più antico scrittore che parli di perrucche, *Cyrop.* l. I, 3, 2 racconta che Astiage Medo, padre della madre di Ciro usava chioma ascitizia *καὶ κόμαις προσθέτοις*. Polibio l. III, 78 ci narra che Annibale svernando nella Gallia Cisalpina si diè con cartaginese astuzia a comporre chiome fattizie per teste di tutte le età, affin di svisare i suoi soldati e non darli a conoscere ai nemici, *περιθετὰς τρίχας*. Chiamavasi in latino *galericulum, galericulus, capillamentum adscititium*. Svet. di Otone ci assicura c. XII, n. 3 che questi ne faceva uso per la scarsezza de' capelli: *Galericulo capiti propter raritatem capillorum adaptato et adnexo ut nemo dignosceret*. Non è vero: nelle monete di questo principe si dà a conoscere assai chiaramente questa miseria. Dalle quali non molto dissomigliano queste nostre di Agatocle se si considerano le ciocche de' capelli. Da uno scherzo di Marziale apprendiamo che si facevano di pelli di caprello l. XII, 45. *Haedina tibi pelle contegenti Nudae tempora verticemque calvae Festive tibi, Phoebe, dixit ille Qui dixit caput esse calceatum*. Petronio *Satyric.* 110 chiamò *flavicomum corymbion* una di tali acconciature. E Giovenale *Sat.* VI, n. 120: *Et nigrum flavo crine abscondente galero*. V. Pilisc. *Lexicon antiq. rom.* Capillamentum.

(2) Diod. lib. XIX, c. 2, 1.

Eraclide e chiamollo dal nome del proprio padre, Agatocle. Così crebbe il fanciullo fino alla età di sette anni conoscendo per padre lo zio materno: quando riconosciuto da Carcino suo vero padre fu da esso con piacere accettato per figliuolo, e per timore de' Cartaginesi trafugato in Siracusa; dove ascritto col padre alle milizie di Timoleonte ottenne la cittadinanza.

Agatocle nella fanciullezza esercitò il mestiere di vasajo: e qualche volta anche tra' più sontuosi conviti amò ricordare la sua originaria condizione facendovi comparire tra' vasellami d'oro e d'argento, come per mostra, qualche stoviglia di creta, e rammentando come il lavoro delle sue mani attorno a quella fragil materia gli avea poi guadagnati l'argento e l'oro. Tuttavia non è da credere che tale ostentazione di popolarità non lasciasse luogo nel suo animo a sentimenti orgogliosi e anche talvolta aristocratici. E cedendo alla usanza comune degli uomini che da abbietta condizione vengono sollevati ad alto stato, non cercasse nelle memorie di famiglia qualche glorioso antecedente al quale potesse attaccare la sua fortuna attuale. Certo divenuto re, dovette darsi attorno in traccia di un blasone; e senza molto stento trovollo nel nome dello zio Eraclide che era per lui un secondo padre, il padre di affezione.

Sappiamo con quanta ambizione cercassero gli antichi principi provare la lor discendenza da Ercole: gli Eraclidi dominarono lungo tempo a Sparta, e molte altre dinastie pretesero discendere da quella schiatta. Agatocle dunque potè assai probabilmente valersi della conformità de' nomi e dichiararsi ancor egli un degli Eraclidi, imprimendo nelle suo monete il lione e la clava, armi gentilizie di quella gloriosa famiglia.

Poteva altresì coll'impresa del lione alludere alla sua discendenza da Reggio nelle cui monete appare quasi sempre o la faccia del lione o questo animal tutto intero. Ma la prima spiegazione sembrami più verisimile e più animata.

Cerchisi ora la interpretazione de' tipi sovrapposti alla moneta finora studiata. Per qual ragione tra tanti e sì svariati simboli usati nelle monete siracusane gli accaniti patriotti preferirono i due del Giove ellenico e della Minerva fulminatrice? Del primo non è certo a fare le maraviglie, ricordandovisi sotto l'invocazione di Giove patrono di tutte le greche colonie stanziate in Sicilia la lega di tutto un popolo che trae la stessa origine e ha corse pari avventure. Sotto la tutela di questo nume pose Timoleonte la libertà siracusana alla espulsione de' tiranni ergendogli una statua nel foro di questa città e coniando medaglie colla testa e l'epigrafe di *Giove Liberatore*, ΖΕΥΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ.

Quanto alla Pallade è da osservare ch'essa è copia certamente di qualche statua di stile antico ed eginetico. Tale ce l'accusano il corpo tozzo, il fare secco e convenzionale, le pieghe dure e arricciate ed altri caratteri che è facile riconoscere, massime in taluni esemplari ove l'antico stile è meglio conservato (1). Sappiamo essere stato in Ortigia il famoso tempio di Minerva eretto fin da' tempi de' Geomori, anteriori all'età del primo Gelone, e del quale sussiste ancora in piedi il peristilio convertito da san Zosimo in tempio cristiano che è l'attual cattedrale. Di esso tempio favellano a lungo gli storici e specialmente Cicerone (2) che ci descrive lo spoglio che ne fece Verre de' principali oggetti di arte, tra' quali una tavola che toise, esprimente la battaglia data da Agatocle a' Cartaginesi.

Ma Diodoro ci ha conservate altresì le notizie della fondazione di questo ammirabile monumento, scrivendo (3) che ne fu data la cura a un certo Agatocle, il quale fece a sue spese preparare le pietre belle e squadrate: venendo poi alla esecuzione dell'opera, ne tolse per se le più elette e le rivolse all'uso di costruirsene la propria casa. Di che la Dea adirata lo fulminò e lasciollo incenerito con tutta la casa. I Geomori intanto ne aggiudicarono i beni al pubblico fisco; comechè i congiunti avessero dimostrato nulla aver lui per se usurpato del danaro pubblico e sacro. Il tempio fu poi terminato, ed è assai naturale che dovendovisi collocare il simulacro, lo si atteggiasse nel momento di alzare l'egida colla sinistra e proteggere così gl'innocenti, e colla destra vibrare il fulmine micidiale contro il sacrilego profanatore. E tale è appunto la Pallade delle nostre monete cui Raoul-Rochette attribuisce il soprannome di *Promachos* (4) e che veggiamo non solo impressa in molte monete dell'antica

(1) Figura 6, *a*.

(2) In Verrem, lib. IV.

(3) Lib. VIII, 9.

(4) *Mém. sur les médaill. siciliennes de Pyrrhus etc.* sopra citata. *Promachos* è chiamata Minerva da Alcifrone, 3, 51 citato nel *Thesaurus* di Enr. Stefano ed. Par. di Firmin Didot *ad vocem* Πρόμαχος. « Πρόμαχε 'Αθηνᾶ καὶ πολιοῦχε τοῦ ἄστεως » dove Bergler. paragona questo al cognome di Προμαχόρμα dato alla stessa dea da Pausania L. II, 34, 8. *Promachos* val combattente nelle prime file, prima a combattere, ovvero propugnatrice. Antichissima è l'usanza di rappresentare Minerva in questo atteggiamento. Millingen, *Ancient united monuments* ne disegna una statua arcaica esistente del museo di Napoli e un'altra di stile egualmente antico ne è apparsa in questi giorni in Palermo tra gli spogli del Museo Asiuto di Noto, alta presso a pal. 5 ½ pessimamente restaurata. Dovea certo esser copia del simulacro che veneravasi nel tempio di Ortigia. Nelle monete poi è rappresentazione comune d'ogni tempo e paese: Teodoro Avellino *Monogr. archeol. sulla reg. ins. del giglio*, Napoli 1856,

Grecia, ma riprodotta poi in quelle di Pirro stampate certamente in Sicilia (1).

La conformità del nome potè ben suggerire ai furiosi siracusani di far onta al nome e al volto di Agatocle imprimendovi sopra l'imagine di Minerva qual si adorava in Ortigia in atto di fulminarlo. Molti altri capi di analogia poterono alla morte del secondo Agatocle richiamar la memoria del primo che pure dopo vari secoli si conservava ancora freschissima. Diodoro racconta che la casa di quell'antico fu poi consecrata al di fuori, rimanendone l'interno inaccessibile e le fu dato il nome di ἐμβροντaῖον che è quanto dire, *bidental*, luogo percosso dal fulmine: e forse tale statua fu pure innalzata sul luogo di questa esemplare vendetta, cospicua a tutti come l'egida rilucente che mostravasi di lontano ai naviganti sul frontone del tempio surriferito in Ortigia.

Ma quel che meglio avvicina i due personaggi dello stesso nome, è il genere di morte e l'odio pubblico in che vennero appena estinti. Il primo fu incenerito vivo dal fulmine, e il secondo avvelenato da Menone con uno stuzzicadenti, fu pure bruciato che non era ancor morto da un certo Oxitene spedito dal re Demetrio il quale gittollo nel rogo tuttora vivo quando si accorse che la voce gli era soffocata in gola dalla veemenza del morbo (2). I beni del secondo furono parimenti come quei del primo dopo la morte confiscati (3).

Finalmente appare dalle monete per noi addotte che l'ingiuria di distruggerne l'impronta fu fatta egualmente a quelle coll'imagine e alle altre che ne portavano solamente il nome. E il nome di Agatocle special-

riporta alla tav. I, n. 3, una moneta di Talassa ricavata dal Sestini, *Lett. num.* T. V, pagina LXVIII, Tav. I, 35, avente nel dritto la protome di Diana e nel rovescio la Pallade di stile molto antico in atto di difendersi coll'egida alla sinistra e vibrar colla dritta il fulmine che vi è disegnato solo a metà da proludere così al fiordaliso. La stessa figura di Minerva trovasi comunemente ne' rovesci delle monete di Alessandro e de' suoi successori. V. Froëlik, *Annal. Reg. Syr.* Tab. I, n. 1, Alex. II, 2 Antioch. III, 15 Seleuc. et Nical. V. pure Haym. *Thesaur. Brit.* T. I, tav. I, 1, 2, med. di Seleuc. E tav. XVII, 1 ov'è una moneta degli Ateniesi con una testa nel dritto, forse di Nettuno e nel rovescio la solita Pallade vestita a modo arcaico che vibra il fulmine, innanzi il quale un serpente ritto. Trovasi poi comunissima questa rappresentazione nelle monete imperiali di Claudio rest. da Trajano, di Domiz. Adrian. M. Aur. ecc.

(1) Intorno all'atteggiamento di scagliare il fulmine dato alle statue e alle imagini di Minerva cons. Hygini *Fabulae* cum notis Micyll. Scheff. et Munck. ed. Aug. Van Staveren Lugd. Bat. et Amstel. 1742 pag. 208, not. 8. « Minerva dicitur fulminum jactus possidere. Consule ampliss. Gisb. Cuperum in Harpocr. pag. 100 et 101 et cel. Burmann. *De Jove fulguratore* c. 15. »

(2) Diod. lib. XXI, 16, 5.

(3) Ib. *Ἀγαθοκλέους οὐσίαν ἐδήμευσαν.*

mente si avea interesse di perseguitare in quei punto nel quale avendo il padre nominato a succedergli suo figlio chiamato come lui parimente Agatocle, e il popolo essendosi rivendicato a stato e governo libero (1), poteasi giustamente temere che il figlio non trovasse de' fautori nel popolo e non tentasse una rivincita.

Ma perchè dunque, si direbbe da ultimo, Agatocle che fece imprimere la sua testa nelle monete, si astenne dallo apporvi il proprio nome: laddove poi in altre moltissime tenne il sistema tutto contrario di scrivere il suo nome ove non era il ritratto? La risposta è molto facile attesa la ritrosia colla quale egli si avventurò ad usare il nome e le onoranze reali, per tema di non aizzare contro di sè l'odio popolare. Così in quelle ove fe' scrivere il suo nome e prese il titolo di re, ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΣ ΒΑΣΙΛΕΟΣ, si astenne dal far comparire la propria imagine cinta del regio diadema: ed è questa la prima epoca del suo comando, quella in cui Diodoro ci afferma che non prese sulla testa questo distintivo (2). A quest'epoca debbonsi riferire le monete ne' tre metalli, oro, argento e rame nelle quali veggonsi figurare le teste di Pallade in oro, di Proserpina, ΚΟΡΑΣ, in argento, e di Diana, ΣΩΤΕΙΡΑ, in rame: e nel rovescio il fulmine in oro e in rame, ovvero una Vittoria che scolpisce un trofeo in quelle di argento. Vedesi pure in queste la trinacria nel campo, simbolo di tutta l'isola che egli aspirò a soggiogare e della quale fu in gran parte signore l'anno stesso che prese il titolo di re che fu il 307 a. C. in cui vinse gli Eracliesi e i Termitani, entrò in Centuripe, espugnò Apollonia ed ebbe varia sì, ma per lo più prospera la fortuna della guerra.

Crediamo per lo contrario essere state più tardi impresse le altre monete delle quali abbiam favellato colla testa del tiranno e l'iscrizione del popolo ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ talune delle quali e nella fabbrica e nell' arte attestano un'epoca posteriore alle altre segnate col nome. Agatocle dacchè si fece acclamare re, visse ancora altri 28 anni, tempo più che bastevole a spiegare la diversità che si nota nell'arte e nella fattura di queste ultime.

Io riguardo come sommamente importante questa che ormai posso chiamare una scoperta; non solo per aver data attribuzione propria a una moneta tuttor vaga e senza padrone nella nostra numismatica, ma e molto più perchè essa offerisce la prima volta il ritratto vero e contemporaneo di un principe che a traverso de' suoi enormi vizi fece risplendere pregi

(1) Diod. l. c. 6. Οἱ δὲ Συρακόσιοι τῆς δημοκρατίας τυχόντες.
(2) L. c.

e qualità di animo commendevoli. Fu Agatocle quegli che fiaccò la potenza cartaginese e impedì con coraggio fino allor senza esempio, con mezzi, se volete, violenti e crudeli, ma comandati imperiosamente dalla necessità del momento, che questi barbari si rendesser padroni di tutta l'Isola e che se ne facessero scala per invader l'Italia e portar lo sterminio nel cuore della romana repubblica. Scipione l'ebbe in altissima stima per ciò massimamente che egli il primo concepì il disegno e presentò l'esempio di assalire i Cartaginesi sul loro proprio terreno; consiglio che seguito poi dallo stesso Scipione salvò Roma dalle armi sempre minacciose di quella terribile emula della romana potenza.

Di altri importantissimi risultamenti che potrebbero ottenersene per la numismatica e specialmente per la cronologia delle monete siracusane, per l'intelligenza di altre monete analoghe credute di tiranni incerti, come di Messana, di Tauromenio e simili, ragioneremo in altro apposito lavoro.